

Uno Stato canaglia sostiene di non avere armi proibite, di aver rinunciato all'atomica, accoglie a braccia aperte gli ispettori

Ma Bush non cambia la convinzione che, a differenza dell'altra, questa crisi «possa essere risolta pacificamente»

Quel che vale in Corea e non in Iraq

SIEGMUND GINZBERG

Uno Stato canaglia sostiene di non avere armi proibite, di aver rinunciato a farsi l'atomica, accoglie ostentatamente a braccia aperte gli ispettori (anche se li definisce spie). E continuano a dire che gli faranno la guerra se non interviene un «cambio di regime». Un altro Stato canaglia dice che l'atomica ce l'ha, e i missili pure, sbatte fuori gli ispettori, avverte che se gli impongono sanzioni «significa guerra e in guerra non c'è pietà», straccia unilateralmente il Trattato sulla non proliferazione nucleare cui aveva aderito, riservandosi di vendere tecnologie per bombe e missili a chi gli pare. Anche Russia e Cina sono allarmati. Ma George W. Bush non sembra aver cambiato la convinzione, ribadita qualche giorno fa, che questa crisi, a differenza dell'altra, «possa essere risolta pacificamente», vada affrontata in termini di «showdown diplomatico, non militare». Il vicepresidente Dick Cheney, che pure su queste cose fa il ruolo del falco, si è limitato a dire che «seppure non inaspettata», la notizia del ritiro della Corea del Nord dal Trattato anti-proliferazione rappresenta «una grave preoccupazione», che «isola ulteriormente il regime» (non ha detto: lo espone ad una guerra preventiva Usa). Bush ne ha parlato al telefono col suo collega cinese Jiang Zemin. «Hanno convenuto che si tratta di una preoccupazione per l'intera comunità internazionale», ha fatto sapere la Casa Bianca. Si sono guardati bene in questo caso dal dire: se non ci pensano gli altri, ci pensiamo noi Stati Uniti anche da soli. Perché quel che suona ragionevole e prudente per la Corea del Nord, membro patentato dell'«As-

se del male», non dovrebbe esserlo per l'Iraq? Cosa gli fa pensare che Saddam Hussein non possa essere ricondotto alla ragione senza una guerra e Kim Jong Il sì? Hanno fama, a pari merito, di tiranni spietati. Non fosse che uno l'ha fondato, l'altro l'ha ereditato dal «grande leader» padre, i loro regimi fanno a gara in ferocia, totalitarismo, repressione, indottrinamento di massa e culto della personalità. Hanno comuni tratti di dispotismo orientale, comuni paranoie, in salsa di califfato medievale l'uno e di stalinismo da archeologia l'altro, sotto una comune cappa di nazionalismo esasperato. Non tollerano alcuna forma di dissenso. Hanno sacrificato per decenni il benessere all'inseguimento della potenza militare. La Cia ha mobilitato per decenni schiere di psicologi, oltre che di analisti, per accertare fino a che punto i rispettivi leader assoluti a Baghdad e a Pyongyang fossero psicotici. Il consenso è che, tra i due, non è certo che Saddam sia il più cattivo, ma certamente non è il più pazzo. Allora, perché per gli uni la pressione diplomatica, il negoziato sia pure duro e forzato, dovrebbe poter funzionare, e per l'altro no? Perché di uno dei due regimi si ritiene che possa anche cambiare sotto una pressione concertata da parte della comunità internazionale, un dare ed avere, bastone ma anche carota economica, e per l'altro Washington sarebbe giunta alla conclusione che «si abbatte solo con la guerra e non cambia»? Si tratta di un interrogativo che viene posto sempre più apertamente, e con sempre più insistenza, all'amministrazione Bush da tutti gli «addetti ai lavori», a cominciare da quelli americani. La

Corea del Nord può diventare un incubo da far impallidire quello iracheno, è, assieme al terrorismo, una minaccia più «imminente», ha scritto sul New York Times l'ex segretario di Stato di Clinton Warren Christopher. Viene contestata la scelta delle priorità da parte di questa Casa bianca. Sarebbe semmai la Corea, non

l'Iraq a dover essere posta sul «front burner», il fornello davanti, quello che richiede le attenzioni più imminenti. Facendoci ossessionare dall'Iraq gli abbiamo dato l'occasione di prenderci di contropiede, di esercitare un ricatto nucleare che non possiamo risolvere se non venendo a patti con Pyongyang, rinfacciano a Bu-

sh. Attenti, mentre Saddam è un potenziale acquirente di tecnologie di distruzione di massa, la Corea del Nord è già un potenziale venditore, è in grado di fornire con solo tecnologia nucleare, ma anche i missili per portarla a destinazione ad altri Stati o gruppi terroristici, ricorda Leon Fuerth, che era il segretario di Stato in pectore

di Al Gore. Nel dibattito è intervenuto lo stesso Clinton a rivelare che lui a metà anni Novanta era stato sul punto di ordinare un attacco preventivo alle centrali nordcoreane. Altro che Iraq, è la palla di neve coreana a poter creare una nuova vera e propria valanga di proliferazione nucleare, dalle conseguenze incalcolabili: il ri-

schio è che anche se alla fine si convince Pyongyang a rinunciare, avranno dimostrato che per contare, farsi prendere sul serio e negoziare vantaggi l'atomica bisogna avercela davvero; se non si riuscirà a convincerli, potrebbero finire per spingere all'atomica anche Corea del Sud, Taiwan e magari Giappone.

Dove sta la differenza col caso Iraq? Improbabile si fondi su una sorta di paradosso del bugiardo: per cui, siccome Saddam e Kim mentono per antonomasia, mente Saddam non sostenere che l'atomica non ce l'ha e mente Kim a lasciare intendere che ce l'ha, quindi quello del secondo sarebbe solo un bluff per meglio trattare e alzare il prezzo della contropartita. C'è chi ha avanzato l'ipotesi che la differenza stia nel fatto che in Iraq c'è il petrolio, in Corea no. Più probabile che dipenda semplicemente dal fatto che una guerra contro l'Iraq è concepibile, una guerra contro la Corea del Nord no. A meno di non mettere a rischio i 40.000 soldati Usa stazionati nel Sud e Seul, a portata di tiro dell'artiglieria nordcoreana. O scontrarsi ad un certo punto con la Cina, come era avvenuto mezzo secolo fa, nel sanguinosissimo conflitto arenatosi sul 38mo parallelo, dopo che le armate di una parte e dell'altra avevano devastato in alternanza l'intera penisola, da cima a fondo. Senza contare che stavolta anche il Sud non ci sta, anzi, come ha titolato la stampa americana, comincia forse a preoccupare Washington anche più del Nord. Da qui la logica che impone una soluzione cauta, concertata, multilaterale, a più mani, diplomatica, negoziata. Che fa a pugni con la logica applicata invece al caso iracheno.



La protesta degli agricoltori irlandesi a Dublino

la foto del giorno

segue dalla prima

L'uso sbagliato del potere

Differisce dunque dal «potere duro», vale a dire dalla capacità di utilizzare il bastone e la carota della potenza economica e militare per indurre gli altri a seguire la tua volontà. Sia il potere duro che quello soft sono importanti nella guerra al terrorismo, ma la capacità di «attirare» è molto più economica del «costringere» ed è un bene che va perseguito. L'attrazione dipende a sua volta dalla credibilità, un elemento che chiaramente verrebbe a mancare in una eventuale campagna di propaganda del Pentagono. Al contrario, sollevando sospetti sulla credibilità di quanto afferma il governo americano, tale programma andrebbe a detrimento del potere soft. Si dice che il ministro della Difesa Donald Rumsfeld sia profondamente frustrato per il fatto che il governo americano non ha un piano coerente per influire sull'opinione pubblica a livello internazionale. Ha ragione di essere preoccupato. Un recente sondaggio a cura del Pew Charitable Trust sottolinea che la capacità di attrazione degli Stati Uniti è diminuita significativamente negli ultimi due anni in 19 dei 27 paesi presi in considerazione. Cosa può fare il governo? Il potere soft è la diretta emanazione della cultura americana e delle politiche americane. Da Hollywood all'istruzione superiore, la società civile fa molto di più di quanto non faccia il governo per offrire agli altri un'immagine degli Stati Uniti. Hollywood ritrae spesso il consumismo, il sesso e la violenza, ma promuove anche i valori dell'individualismo, della mobilità verso l'alto e della libertà (compresa quella delle donne). Questi valori rendono l'America attraente per molti stranieri, ma alcuni fondamentalisti li considerano una minaccia. Nel medesimo Paese coesistono spesso l'una accanto alle altre posizioni contrastanti. Ad esempio i funzionari iraniani bollano l'America come il «grande satana» mentre gli adolescenti guardano di nascosto i video hollywoodiani che arrivano nel paese di contrabbando. Il governo Usa non dovrebbe tentare di controllare le esportazioni di cultura popolare, ma i programmi culturali e di scambio del Dipartimento di Stato contribuiscono a ricordare alla gente gli aspetti non commerciali dei valori e della cultura americani. Analogamente le trasmissioni radiotelevisive pubbliche in altri Paesi, a condizione di essere equilibrate, aperte e informative, contribuiscono a migliorare la credibilità americana e il potere soft in modi assolutamente impossibili per la propaganda. Resta il fatto che i miliardi di dollari spesi per la diplomazia pubblica rappresentano appena lo 0,25% di quanto viene speso per la difesa. Il Congresso dovrebbe approvare misure come quella proposta dall'onorevole Henry Hyde per sostenere la diplomazia pubblica e le iniziative internazionali in materia di trasmissioni radiotelevisive del Dipartimento di Stato. Un altro settore vitale di intervento del governo riguarda la sostanza e lo stile della politica estera. Con un bilancio militare maggiore di quelli della dozzina di paesi che li seguono messi insieme, gli Stati Uniti incombono in misura tale da suscitare reazioni negative oltre che positive. Il ragazzo più robusto del vicinato provoca sempre un misto di ammirazione e risentimento.

La percentuale di ammirazione rispetto al risentimento è destinata ad aumentare a misura che l'America si dimostra capace di definire i suoi interessi nazionali secondo modalità adeguate agli altri e li consulta nel formulare le sue politiche. Il presidente George W. Bush ha espresso perfettamente questa posizione nella campagna elettorale del 2000 quando ha detto che se l'America è una nazione umile gli altri la rispettano, se è arrogante il rispetto viene meno. Sfortunatamente la sua amministrazione non sempre ha seguito questo consiglio. Il Pentagono e il Dipartimento di Stato hanno ingaggiato un tiro alla fune in ordine a come lavorare con gli altri paesi. Molti degli amici americani all'estero hanno giudicato i primi otto mesi dell'amministrazione macchiati da un eccesso di unilateralismo, temperato da una maggiore dose di multilateralismo dopo l'11 settembre. Hanno manifestato il timore di un ritorno all'unilateralismo nel 2002 fino al felice discorso di Bush alle Nazioni Unite nel mese di settembre. La lezione per quanti al Pentagono vogliono rafforzare il potere soft dell'America va individuata nel fatto che tale potere non scaturisce dalle campagne di propaganda militare ma da una maggiore sensibilità nei confronti degli altri in fase di formulazione delle politiche. Dovrebbero seguire il consiglio di Teddy Roosevelt. Ora che noi americani abbiamo in mano un grosso bastone, dobbiamo imparare a parlare sommessamente.

Joseph S. Nye Jr.
L'autore è direttore della «Scuola Kennedy di Governo» presso l'Università di Harvard

(c) The International Herald Tribune del 10.01.2003
Traduzione di Carlo Antonio Bisotto

Italia reputazione zero

Forse, risponde Macaluso, il paese si è assuefatto. Forse non c'è più tanta fiducia nell'attendibilità dei pentiti. Forse, la gente alza le spalle e dice: la realtà è questa, la politica è fatta così, abituiamoci all'idea... Molti ricorderanno che nella conferenza stampa di fine d'anno, il presidente del Consiglio Berlusconi ha voluto elencare i procedimenti, gli interrogatori, le perquisizioni a cui la magistratura ha sottoposto in questi anni l'imprenditore Berlusconi. Numeri impressionanti, bisogna riconoscerlo. Un'attività investigativa colossale. Una miriade di processi, alcuni dei quali ancora in corso. Nel proclamarsi assolutamente innocente, e dunque perseguitato dalle toghe rosse manovrate dai comunisti, Silvio Berlusconi sa di denunciare un colossale complotto senza precedenti nella storia. Qualcosa di mai visto, ai confini della realtà. Un esercito di magistrati politicamente prevenuti, plotoni di investigatori prezzolati, masse di testimoni corrotti, tutti uniti, appassionatamente, nell'imbastire una montatura giudiziaria basata su prove false, documenti perfidamente manipolati, sentenze costruite ad arte. Neanche Stalin fu capace di tanto con i suoi nemici. Ma se tutto questo fosse accaduto davvero, se neanche un'accusa tra le tante fosse vera, allora si che Silvio Berlusconi meriterebbe di essere ricordato nei libri di storia, nel capitolo dedicato ai grandi martiri, tra San Sebastiano e Martin Luther King. Lo stesso vale per le accuse di collusione con la mafia. Giuffrè non è il solo a parlare dei rapporti tra Bontade e Berlusconi. Altri pentiti di mafia e imprenditori discussi, come Filippo Alberto Rapisarda, hanno

referito che «il principe di Villagrazia» fu tra i finanziatori di Berlusconi con venti miliardi di lire del 1979. Poi c'è Vittorio Mangano, mafioso patentato e assunto ad Arcore come stalliere. Poi ci sono i tanti strani rapporti di Marcello Dell'Utri, l'uomo che ha organizzato dal nulla Forza Italia, che lo vedono imputato a Palermo per il reato di associazione mafiosa. Un'altra mostruosa macchinazione ai danni del presidente del Consiglio? Due intere procure siciliane, Palermo e Caltanissetta, e due diverse generazioni di giudici, al servizio delle diaboliche toghe rosse? E Giuffrè, un'altra marionetta che parla a comando? Ma se Silvio Berlusconi fosse vittima di quest'altra spaventosa calunnia collettiva, oltre a farlo santo bisognerebbe chiedere l'intervento dell'Onu.

Molto probabilmente, grazie soprattutto alle leggi che si è fatto approvare su misura, il presidente del Consiglio uscirà indenne dai processi per corruzione. Quasi certamente, le affermazioni di Giuffrè che lo coinvolgono non avranno alcuna rilevanza giudiziaria, perché alla fine mancheranno i famosi riscontri. Ma con questo la figura di Berlusconi non uscirà immacolata? E la sua reputazione tornerà limpida come acqua sorgiva? E gli italiani potranno finalmente girare a testa alta, orgogliosi di essere governati da un uomo così adamantino, a cui potrà essere affidata a occhi chiusi la riscrittura della Costituzione? Oppure, dovremo, caro Macaluso, abituarci a vivere di assuefazione per non morire di disperazione?

Antonio Padellaro

la lettera

Il mio grazie a Alessandro Dalai

Caro Dalai, Essendo stato tra coloro che, a suo tempo, ti chiesero di impegnarti per il rilancio dell'Unità, voglio oggi ringraziarti per il lavoro che hai svolto, intelligente e coraggioso, nella rinascita di questo quotidiano. L'Unità è oggi un giornale libero, indipendente, graffiante, scomodo per tutti. Un carattere che gli ha permesso di diventare punto di riferimento per centinaia di migliaia di lettori, compagnie e compagni, cittadine e cittadini che hanno ritrovato nelle sue pagine le idee e i sentimenti che animano il popolo della sinistra. Non a caso le prime pagine dell'Unità sono divenute il simbolo di tante manifestazioni che si sono susseguite in questo anno di intensa mobilitazione. Merito della direzione, dei giornalisti, di quanti lavorano al giornale, merito anche tuo. Per questo non riesco a comprendere perché nei giorni scorsi il consiglio di amministrazione abbia sollevato dal tuo incarico di amministratore delegato. Non vorrei che dietro questa decisione ci fosse un segnale, un ritorno al passato di un quotidiano senz'anima, a quel passato che portò ad un gravissimo declino del giornale. L'Unità deve rimanere quello che oggi è, un giornale con una identità che è tornato ad essere letto dai nostri elettori, che vediamo in mano a tanti giovani, che sprona la sinistra all'azione. Non serve a nessuno un foglio compassato, una velina insipida, senza grinta. L'Unità deve appartenere principalmente ai suoi lettori. Spero che tu possa, in altre vesti, contribuire al futuro di un'impresa che è un po' anche «tua». Con questo augurio voglio rinnovarti, ancora una volta, i sensi della mia stima ed amicizia.

Pietro Folena

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Francesco D'Etto CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 10 gennaio è stata di 140.436 copie</p>	